

Taomina
questa sera ospita la «Festa del teatro»:
una sagra televisiva
nella quale ogni teatrante avrà un premio

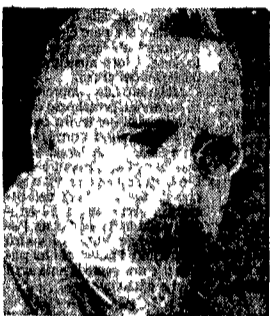
Coppola
ha girato un nuovo film. Si chiama «Tucker»,
è la storia di un ingegnere
di auto distrutto dalla grande industria

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un Principe per Stalin

In Urss hanno riabilitato anche Zinoviev e Kamenev. Vale allora la pena ricordare un episodio che coinvolse proprio Kamenev: nel 1934 scrisse un'introduzione al *Principe*, due anni dopo Vishinski usava proprio quell'introduzione per accusarlo di machiavellismo durante il processo che portò alla sua fucilazione e a quella di Zinoviev. Eppure anche Stalin aveva una passione per quel libro...



GIANFRANCO BERRARDI

Le recenti riabilitazioni in Unione Sovietica (comprese l'ultima di Kamenev e Zinoviev) hanno dato modo alla pubblicistica di ritornare sui tragici processi degli anni Trenta, con la rievocazione di fatti, memorie ed episodi ad essi connessi. Di uno di questi processi vale forse la pena di riparlare: del processo che coinvolse Kamenev, Zinoviev e altri dirigenti bolscevichi nel 1936. La vicenda cui esso dà il via chiama in causa come complicità morale e ideologica uno dei più noti «malandrini» della politica, che era però morto da più di quattro-trenta anni: l'immane Machiavelli, già coinvolto nei maggiori disastri della storia a cominciare dalla «strage degli ugonotti», imputato dai protestanti tramite l'italiana Caterina de' Medici.

Nell'aula del tribunale moscovita del '36, una delle prime accuse che il procuratore Vishinski rivolse a Kamenev fu quella di essersi in «cattivo seguito» del Machiavelli. Kamenev ha definito Machiavelli nientemeno che un «brillante dialettico» - disse in sostanza l'accusatore staliniano - e ha per di più tentato di introdurre in Unione Sovietica il «pericoloso culto» del *Principe*, gabelando quest'opera come una «teoria di «sociologia del potere» e perfezionandone contemporaneamente le massime «fino all'estrema mancanza di principi e all'estrema immoralità». Sull'assassinio di Kirov veniva fatta gravare dunque l'inquietante ombra dell'autore del *Principe*.

Lasciamo pure stare il drastico e acritico giudizio negativo su Machiavelli (che ricorda peraltro quello dei gesuiti che condannavano il machiavellismo proprio nel momento in cui si sforzavano di applicarlo), e lasciamo anche da parte il fatto che, secondo la testimonianza della figlia, la lettura del *Principe* era una delle «passioni» di Stalin, in nome del quale Vishinski parlava.

Vediamo invece le ragioni dell'accusa Kamenev, dopo esser stato riammesso nel partito, era stato nominato direttore della casa editrice *Accademia*, che si era dedicata alla pubblicazione di edizioni di classici, curate da studiosi di alto prestigio. Proprio per il tipo di *Accademia* era apparso a Mosca, verso la fine del 1934, un «primo volume» di opere del Machiavelli commentato e prefato da un ampio saggio di A. K. Givolegov (un altro specialista in materia) e dotato di



Zinoviev e Kamenev (a destra con il berretto di pelo) durante un comizio sulla Piazza Rossa. In alto Kamenev in un'altra immagine

Era uno dei libri più amati dal dittatore. Ma grazie a esso Kamenev fu condannato

titolo dovrebbe usarlo per sé, il «menscevco Vishinski», accusa Sedov. La tradizione marxista va in direzione del tutto opposta.

Leon Sedov, come è noto, morirà assassinato prima del padre. Ma la vicenda «Machiavelli-Vishinski» non finisce con lui. Il terzo atto lo si deve allo stesso Trozki, il quale, nella prefazione alla biografia di Stalin, poco tempo prima di essere a sua volta ucciso, lo paradossalmente suo senso e sostanza del giudizio negativo di Vishinski su Machiavelli per riversare su Stalin l'accusa di machiavellismo imputandogli mezzi degni di Cesare Borgia.

Riassumendo, abbiamo dunque Stalin che tiene sul comodino il *Principe*, Vishinski, sua *longa manus* che usa in tribunale Machiavelli per accusare Kamenev, Leon Sedov, figlio di Trozki, che richiama a sua volta contro Vishinski i giudizi positivi di Marx su Machiavelli, e infine, Trozki padre che, per attaccare Stalin, nei fatti riabilita l'interpretazione negativa del segretario fiorentino usata dall'accusatore staliniano di Kamenev. Insomma Machiavelli è usato, strumentalmente, come metafora del male o del bene in uno scontro politi-

co fra i più tragici degli ultimi decenni. Forse non è stato un caso. Ma la «fortuna» dell'anatema vishiniano non si esaurisce qui. Approssimando ai giorni nostri, e coinvolge anche Gramsci.

Negli anni del carcere, il capo dei comunisti italiani, come si sa, medito a lungo sugli scritti machiavelliani, fino ad usare per indicare il proprio partito la metafora del «Principe moderno». Dalle pagine di Gramsci emerge un giudizio su Machiavelli, che non contrasta con quello di Kamenev, ma è certo molto più raffinato e approfondito. Ed è un giudizio che, in un modo o nell'altro, continua ancora oggi a influenzare la critica machiavelliana.

Machiavelli, per Gramsci, non è un puro filosofo, ma un pensatore politico attivo, un «militante» che, in circostanze storiche ben individuate è impegnato nell'attuazione di una strategia finalizzata a incidere operativamente nella situazione del suo tempo, cioè a promuovere nell'Italia del primo Cinquecento il ruolo delle «classi progressive». L'ipotesi, di Gramsci è che Machiavelli abbia avuto in mente «l'educazione politica di chi non sa», cioè la «classe

rivoluzionaria del tempo, il popolo e la nazione italiana». Ed ecco, quasi ai giorni nostri, un insigne studioso francese del linguaggio, Georges Mounin, criticare a fondo la posizione gramsciana, invocando contro di essa nientemeno che il «vade retro» di Vishinski.

«Aveva ragione Vishinski» Aveva del tutto ragione Vishinski - proclama Mounin in un libretto del 1958 (*Machiavelli*, Paris, Editions du Seuil) il proletariato e il suo partito non possono essere assimilati nemmeno per scherzo al *Principe* moderno e Machiavelli non può essere accettato dal marxismo e dai veri rivoluzionari. Che l'interpretazione gramsciana di Machiavelli possa essere messa in forse, anche in nome del marxismo, è certamente legittimo. Che sia necessario richiamarsi a Vishinski è una cosa che anche nel '58 avrebbe dovuto inquietare, e molto.

E qui si potrebbe anche fare

Ma di chi è il «Giardinere» di Van Gogh?



Un bel pasticcio *Il giardinere*, l'unico quadro di Van Gogh in mano privata in Italia non si sa più a chi appartenga il quadro secondo la Collezione Guggenheim, sarebbe ora di proprietà dell'ente americano veneziano, che lo avrebbe acquistato per undici miliardi di lire dal gallerista Ernst Beyeler di Basilea. Ma a Beyeler chi l'ha venduto? Ed è proprio Beyeler il legittimo proprietario? E quanto si sta chiedendo il ministero dei Beni culturali, che attualmente custodisce il quadro. Per la precisione, il quadro si trova nei sotterranei della Galleria d'arte moderna, dove fu portato quando l'ignoto proprietario (si disse allora che si trattasse di un influente personaggio politico) tentò di venderlo fuori d'Italia. Ma adesso come sarebbe finito a Basilea? Il vicedirettore del Guggenheim, Philip Rylands, sostiene che Beyeler è proprietario del quadro fin dal 1983 e il ministero lo saprebbe il ministero nega. In ogni caso, anche se fosse veramente di proprietà della Guggenheim, il quadro dovrebbe rimanere in Italia.

Redford nel qual per aver incontrato Fidel

Il Ministero del Tesoro americano ha comunicato di avere in corso delle indagini su recente viaggio di Robert Redford a Cuba, dove tra l'altro ha anche incontrato Fidel Castro. Il Tesoro vuol stabilire se Redford ha violato o meno l'embargo commerciale disposto dagli Usa contro Cuba, che vieta qualsiasi scambio commerciale con l'isola, e se l'attore ha sostenuto da solo le spese di viaggio oppure se è stato ospite del governo. Redford nei giorni scorsi aveva raccontato di aver compiuto il viaggio per ragioni di lavoro e che, durante una breve chiacchierata con il «silder maimo» era stato anche invitato a dirigere un laboratorio cinematografico a partire dal prossimo anno.

James Brown verrà operato alla mascella

Le sorelle Soong protagoniste di un serial

James Brown è stato ricoverato in ospedale per essere sottoposto a un intervento alla mascella. L'operazione durerà due ore e mezzo e costringerà il cantante a tornare in clinica tra tre o quattro settimane. Ad accompagnare il cantante al Crawford Long Hospital di Atlanta è stata la moglie Dianne, col quale l'artista sembra essersi riappacificato dopo una lunga serie di litigi.

I Little Feat, di nuovo insieme, vanno in tournée

Una personale di Farulli a Rosignano Marittimo

Rostropovich: «È l'Urss che mi deve invitare»

GIORGIO FABRE

Mstislav Rostropovich è a Milano, dove ha diretto l'Orchestra nazionale di Washington. Durante la conferenza stampa, interrogato su un eventuale ritorno in Urss da cui manca da quattordici anni, ha dichiarato: «È stato il governo sovietico a cacciarmi e il governo che deve invitarmi a tornare. Quando non lo so. Comunque in Occidente ho tantissimi amici e ho impegni fino al 1991, perciò posso aspettare».

Non molti ricordano le sorelle Soong. Eppure sono state forse le cinesi più famose del secolo e ora verranno immortalate in un serial televisivo. Le tre sorelle, figlie di un ricchissimo editore, Charlie Soong, fecero tutte e tre dei matrimoni eccellenti. La più anziana, morta nel 1973 a 83 anni, era un famoso banchiere, poi ministro delle finanze del Kuomintang Soong Ching Ling sposò Sun Yan-Sen, uno dei padri della Repubblica popolare cinese ed è morta a Pechino a 90 anni. L'ultima, Soong Meiling è stata la moglie di Chiang Kai Shek e vive tuttora tra Taiwan e New York.

La Little Feat, gruppo rock storico californiano, dopo il successo del loro primo album uscito dopo dieci anni *Let it roll*, ritorneranno insieme in crisi dalla morte del «cervello» del gruppo, Lowell George, nel 1979. L'impresa di rimettere insieme il gruppo è riuscita a Tom Payne, il pianista, che ha detto anche che il gruppo in autunno ha in programma la sua prima tournée.

Fernando Farulli, un artista impegnato da oltre quaranta anni nella ricerca espressiva, espone una personale nella Galleria comunale d'arte contemporanea, nelle due sedi del castello Pasquini a Castiglioncello e in quella di palazzo Marini a Rosignano Marittimo. L'inaugurazione dell'antologica, curata da Nicola Michel (con il sottotitolo «La forza dilatante del reale») è prevista per oggi. Durerà fino all'11 settembre.

Marisa, quell'indiscreta voglia di vincere

«Vorremmo tante donne come lei. Sono per noi un precedente di forza». Così venne difesa quella piccola signora, pantaloni incollati addosso, giunta trafelata da Milano verso le dieci di sera. Lei, la piccola signora che veniva contestata al festival delle donne di Pisa, qualche anno fa, era Marisa Bellisario, amministratore delegato dell'Italtel, scomparsa l'altro giorno per un tumore alle ossa.

LETIZIA PAOLOZZI

Naturalmente Marisa Bellisario si sarebbe potuta difendere benissimo da sola. E in qualche modo lo fece con la sua autobiografia *Donna & Top Manager*. Quelle contestazioni troppa grinta troppa «donna in carriera» troppo come gli uomini, troppo neoemancipazionista, anche troppo socialista secondo alcuni militanti comunisti le aveva ascoltate decine di volte. Ma quando era qualcuna del suo sesso ad accusarla per quella sua voglia di vincere, allora non capiva. E aveva ragione di non capire. Cinquantatré anni tanti ne aveva quando è morta piena di episodi, testimonianza di quella voglia di vincere che significa per lei una sfida con tutta la vita. Sfida anche un po' infantile come il presentarsi in minigonna quando andò a firmare il primo contratto negli Stati Uniti.

La sua sfida andava interpretata come una sfida agli uomini o più precisamente, come una esplicita trasgressione delle aspettative maschili. Ma che vestisse in modo da cancellare il suo corpo non voleva mimetizzarlo dietro quei vestiti austri che per solito vengono consigliati a quante si ritrovano in luoghi dove, simbolicamente e concretamente, ci sono più uomini che donne. «Mans and gentlemen» fu la formula conosciuta per il suo così atipico caso. Atipico per quei luoghi dove andava indossando jeans rosa si tagliò anche i capelli da punk. Gli cambiava spesso colore. «Mi ricordo la faccia che hanno fatto» diceva. E certo l'impatto doveva essere grande. Probabilmente pensava non sono come un uomo ma sono brava come un uomo.

Pero non voglio rinunciare al fatto che sono nata donna. Così lo sottolineava con l'abbigliamento seguiva la moda Adorava i minioni. Per non sentire l'imbarazzo del corpo, lo esibiva. Tuttavia, dimostrare che si è brava come un uomo, significa essere molto più brave degli uomini. Due volte più brave va superata la sensazione di inadeguatezza di scacco sempre in agguato. Non sono molte le donne che si perano questa sensazione. I commenti dei giornali (e ne erano tutti di penna maschile) queste cose (la folgorante carriera la tenacia d'acciaio), le mettevano in rilievo. Ciò che è normale per un uomo, la voglia di vincere, non lo è per una donna. Evidentemente, nemmeno alle donne piace perdere. Però sono incerte quanto agli obiettivi da raggiungere. Li abbandonano a mezza strada. Ci rinunciano. Mostrano una sorta di indifferenza che in realtà procura loro un alibi contro le delusioni. Marisa Bellisario sfuggiva gli alibi. Si dava valore e si dichiarava responsabile e non solo per via del suo mestiere. Marisa Bellisario è sinonimo di dirigente, di colui che gestisce delle responsabilità. La Bellisario difese esplicitamente il terreno della Parità. Nel rapporto con le opere all'Italtel nella Commissione per le Parità, voluta dalla socialista Elena Mannucci quando Craxi era presidente del Consiglio. Sul piano dell'emancipazione si allontana da quella che era - e che in genere rimane - il portato della tradizione classica del movimento operaio. Non solo una questione sociale ma un problema da risolvere per



La manager Marisa Bellisario scomparsa nei giorni scorsi